



Testi: **Valerio Lessi**

© Editrice Shalom, Prima edizione – 12.09.2024 Santissimo Nome di Maria
© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena (Parola di Dio)

ISBN **979 12 5639 058 8**



SHALOM
editrice

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (AN)

Per ordinare citare il codice 8744:

www.editriceshalom.it
ordina@editriceshalom.it

Tel. 071 74 50 440

dal lunedì al venerdì dalle 8:00 alle 18:00

Whatsapp 36 66 06 16 00 (solo messaggi)

Fax 071 74 50 140

in qualsiasi ora del giorno e della notte

L'editrice Shalom non concede diritti d'autore (né patrimoniali né morali) all'Autore del presente libro e si riserva di utilizzare ogni parte di questo testo per altre sue pubblicazioni.

Indice

<i>Introduzione: uno sguardo umano</i>	5
Il contagio della santità.....	13
Una sublime missione.....	23
Corpi e anime.....	33
Osservazione e ragione.....	45
Uno straordinario intuito clinico.....	51
La carriera di uno strano medico.....	57
Il medico dei poveri.....	65
«Gesù, amore!».....	73
Amore per la bellezza.....	77
Laico, cioè cristiano.....	85
Una giornata particolare.....	95
«Passò sanando e beneficando».....	101



Introduzione

Uno sguardo umano

Il 13 febbraio 1927 all'università Federico II di Napoli, facoltà di medicina, era in programma un'importante conferenza. La sala era piena di docenti, medici, studenti, tutti in fremente attesa di ascoltare il discorso del professor Leonardo Bianchi. Quello di professore era solo uno dei titoli che l'uomo poteva vantare. La sua carriera era stata infatti luminosa, tutte le cariche che un uomo potrebbe desiderare di ricoprire, lui le aveva raggiunte. Oltre che docente di medicina, un maestro venerato dagli studenti, era stato per due mandati rettore dell'Università, era stato eletto deputato per sei legislature, ministro della pubblica istruzione, nominato infine senatore del Regno. Avrebbe anche ottenuto il premio Nobel per la medicina, se il governo fascista non avesse fatto mancare il proprio gradimento. Il professor Bianchi era un luminaire di una scienza in via di affermazione agli inizi del Novecento, la neuropsichiatria.

Era anche – ed è l’aspetto che qui maggiormente interessa – cultore di una visione del sapere scientifico che non ammette la dimensione religiosa dell’uomo. Riteneva che la ragione non fosse uno sguardo spalancato su tutta la realtà, anzi assegnava a essa dei limiti invalicabili. Papa Benedetto XVI aveva paragonato questa concezione della ragione a un bunker, cioè a una stanza chiusa da cui è impossibile guardare oltre. La ragione, secondo Bianchi, non doveva avventurarsi nei territori del Mistero, della trascendenza, di Dio. Gran parte del pubblico accorso per ascoltare la sua conferenza condivideva queste idee, perché molti medici erano contaminati dalla cultura positivista che aveva dominato l’Ottocento. Fra gli ascoltatori c’era anche il professor Giuseppe Moscati, che riconosceva in Bianchi un proprio maestro, ma aveva una concezione di ragione e di fede diametralmente opposta a quella dell’illustre collega.

Il professore arrivava a quella conferenza accompagnato da una universale fama, anche se tutti sapevano che, vista l’età, 78 anni,

era cominciata per lui l'inevitabile parabola discendente. Una ragione in più per correre ad ascoltarlo.

Il professor Bianchi non deluse le aspettative, dette il meglio di sé. Tuttavia, verso la fine del suo discorso cominciò ad avvertire un forte dolore al petto, un dolore sempre più forte, che lo portò ad accasciarsi, fra l'ansia e lo sgomento di tutti. Era un attacco violento di *angina pectoris*.

Collegli e conoscenti si radunarono intorno a lui per capire cosa stesse accadendo. Bianchi, dolorante, impossibilitato a parlare, fra quella folla cercò lo sguardo di Moscati. Il medico dei poveri era lì presente, in ansia come gli altri, soprattutto perché sapeva che l'illustre professore non si era mai arreso con la propria ragione all'inesorabile presenza di Cristo che sola salva l'uomo, tutto l'uomo, anima e corpo. Che sarebbe accaduto ora che il momento dell'incontro definitivo con il Mistero era per lui imminente? Bianchi, morente, cercava quello sguardo; cercava qualcuno che gli fosse accanto nell'istante decisivo, e quel qualcuno doveva essere il pro-

fessor Moscati. «Chiamate un sacerdote, presto!», urlò immediatamente Moscati non appena i suoi occhi incrociarono quelli di Bianchi. E in attesa che arrivasse un prete, si curvò sul maestro morente, che gli strinse le mani. Moscati mormorò le parole dell'atto di dolore che l'altro ripeté come meglio poteva, fino a quando si sparse. Il prete, quando arrivò, gli impartì con formula breve quella che un tempo di chiamava Estrema Unzione.

L'episodio ricorda una frase del regista russo Andrej Tarkovskij tratta da una sua opera: «Tu lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco e non ce la fai più. E d'un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno – uno sguardo umano – ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice».

Il senatore Bianchi aveva una nipote, suor Paolina, religiosa delle Figlie della Carità. «Si è avverato di vostro zio – le scrisse Moscati – ciò che dice la parabola del Vangelo, che i chiamati dell'undicesima ora avranno la stessa ricompen-

sa di quelli chiamati alla prima ora del giorno. Sento ancora l'impressione di quello sguardo che cercava me fra i tanti convenuti... e Leonardo Bianchi sapeva bene i miei sentimenti religiosi, conoscendomi fin da quando ero studente».

È proprio vero, il cristianesimo è una questione di sguardi che si incrociano. Basta prendere in mano i Vangeli e andare agli incontri di Gesù con gli uomini e con le donne di Giudea e Galilea.

La verità di questo dramma, andato in scena in quell'aula universitaria quasi cent'anni fa, fu ben espresso nel giudizio del cardinale arcivescovo di Napoli, Alessio Ascalesi. «Vostro zio si è salvato – scrisse a suor Paolina – perché si è trovato accanto un missionario qual è Giuseppe Moscati».

Missionario? Ma che diceva l'illustre cardinale? Il professor Moscati non era forse uno stimato medico di Napoli, che lavorava in ospedale, visitava i pazienti nel proprio ambulatorio, insegnava in università? Un professionista eccellente, a cui tutti desideravano ricorrere

quando nel loro corpo apparivano i segni di un male inesorabile. Faceva il suo mestiere ed era missionario?

La vicenda umana di Moscati porta a profonda unità ciò che normalmente, specialmente nella società secolarizzata di oggi, siamo portati a considerare divise: professione e missione. Non solo nel senso che lui si era dato alla professione con dedizione e sacrificio, come fosse appunto una missione; ma nel senso, più profon-



Canonizzazione di Giuseppe Moscati.

do e provocante per noi, che facendo il medico era stato missionario di Cristo. Si badi bene: non “era stato anche” missionario di Cristo. No, semplicemente era stato missionario esercitando la professione medica.

In queste pagine cercheremo di spiegare il perché di tale apparente paradosso (che poi sono le ragioni per cui Moscati è così interessante per i cristiani di oggi, qualunque mestiere svolgano). E lo facciamo partendo innanzitutto dall’ambiente familiare in cui nacque questa straordinaria vocazione alla santità.



I fratelli Moscati. Giuseppe è con la sorella Nina, che poi starà con lui per tutta la vita.

Il contagio della santità

La santità è una questione di contagio. È un virus che si trasmette a chi desidera riceverlo. Vediamo cosa accadde.

A Napoli il palazzo di Caterina Volpicelli negli ultimi decenni dell'Ottocento era diventato una sorta di cenacolo di fede e di carità. Era frequentato da persone attratte dalla vivace testimonianza cristiana di Caterina, le quali, insieme a lei, avevano formato un gruppo di preghiera. Lei era una figlia dell'alta borghesia napoletana, in gioventù si era dedicata allo studio della letteratura, del teatro, delle lingue e della musica. Una profonda crisi esistenziale la spinse ad abbandonare tutto questo per dedicarsi esclusivamente alla ricerca di Dio. Voleva farsi monaca, ma era cagionevole di salute. Il beato padre Ludovico di Casoria la invitò a vivere i consigli evangelici di verginità, povertà e obbedienza restando nel mondo. Così nacque il gruppo di preghiera frequentato anche dalla famiglia Moscati.

Tra le iniziative del cenacolo raccolto attorno a Caterina Volpicelli (che nel 2009 è stata proclamata santa da Benedetto XVI) c'era l'adorazione quotidiana del Santissimo Sacramento, ed anche qualche gesto di carità in favore dei poveri del territorio.

Le testimonianze ci hanno fatto sapere che il magistrato Francesco Moscati, il padre di Giuseppe, amava trovare il tempo per fare insieme ai figli lunghe passeggiate fra le bellezze di Napoli, passeggiate che spesso contemplavano una sosta in una chiesa per adorare il Santissimo Sacramento. Quando volevano assistere alla Messa, i Moscati andavano nella chiesa delle Ancelle del Sacro Cuore, la congregazione fondata dalla Volpicelli, dove peraltro il piccolo Giuseppe ricevette la Prima Comunione. Ed è grazie a questa frequentazione degli ambienti di santa Caterina Volpicelli che i Moscati conobbero l'avvocato Bartolo Longo, il fondatore del santuario di Pompei, che diventò un amico di famiglia. Giuseppe a quel tempo era ancora un bambino, ma anche diventato adulto e medico,

Longo faceva parte delle sue amicizie più care. Santa Caterina Volpicelli, beato Bartolo Longo, san Giuseppe Moscati: ecco perché parlavamo poc'anzi della santità che si diffonde per contagio e attrazione.

Francesco Moscati non era originario di Napoli, vi si trasferì solo nel 1881 quando fu nominato consigliere alla Corte d'appello. Le sue origini erano a Santa Lucia di Serino, un borgo in provincia di Avellino. La casa degli avi era il luogo in cui i Moscati andavano a fare villeggiatura, a trascorrere le vacanze. Per Giuseppe diventò luogo degli affetti e del cuore. Quando, ormai adulto, fu in Scozia, in occasione di un congresso scientifico, scrisse ai famigliari: «Come è simile questo paesaggio a quello indimenticabile di Serino, l'unico posto al mondo, l'Irpinia, dove volentieri trascorrerei i miei giorni, perché rinserra le più care, le più dolci memorie della mia infanzia».

Anche a Serino papà Moscati non trascurava di testimoniare ai figli ciò che più conta nella vita. Ogni mattina, insieme alla moglie Rosa,